

L'analisi/2

Le riforme della Carta nel silenzio dei "santoni"

Massimo Adinolfi

Senatori e deputati sono troppi. Troppi rispetto a cosa: a quale misura, a quale parametro, a quale modello?

Per i Cinque Stelle, che hanno fortemente voluto il disegno di legge costituzionale e che esultano ad ogni passo in direzione dell'approvazione definitiva, la riduzione dei parlamentari, votata l'altro

giorno in Senato – da 315 a 200 senatori; da 630 a 400 parlamentari – va salutata come «la fine di un'ingordigia politica andata avanti per decenni».

Continua a pag. 51

Segue dalla prima

LE RIFORME DELLA CARTA NEL SILENZIO DEI "SANTONI"

Massimo Adinolfi

I decenni sono per la verità, quelli – non tutti disprezzabili, credo – della democrazia repubblicana, dalla Liberazione ai giorni nostri, mentre l'ingordigia politica – i costi, i soldi, il magna magna – è quella che è spaventosamente di troppo. Almeno per Luigi Di Maio, che così esulta insieme a tutta la maggioranza gialloverde.

Ora, è chiaro che la generale disistima di cui gode il ceto parlamentare procura all'argomento dell'ingordigia una forza schiacciante. Al punto che nemmeno l'opposizione sembra al momento intenzionata a sfidare l'opinione pubblica, chiedendo un referendum confermativo in esito all'approvazione della riforma; però è singolare che il nuovo Parlamento slim fit – esile e asciutto come le camicie disegnate per le occasioni più informali – non susciti alcun interesse particolare presso la folta schiera dei costituzionalisti democratici. È un silenzio che fa rumore. In occasione del referendum 2016, quello voluto da Renzi, si parlava a più sospinto di deriva autoritaria: sembrava che stessimo vivendo gli ultimi giorni della democrazia, e personalità tanto illustri quanto schive come Gustavo Zagrebelsky non esitarono ad affrontare le telecamere per mettere in guardia il Paese. Una mobilitazione che – complice, forse, qualche errore politico – ebbe i suoi effetti: vinse il No e la democrazia fu salva.

Ma ora? Tre anni fa, tutti o quasi avevamo imparato a usare la fatale formula: «il combinato disposto». Una roba che prima maneggiavano solo i giuristi è diventata, in quel frangente, patrimonio di tutti gli italiani.

A tavola capitava che si dicesse: il combinato disposto di primo e secondo piatto mi ha portato sino alla sazietà. Da non credere. Ma era una faccenda seria: era la riforma costituzionale unita alla legge elettorale ciò di cui si paventavano conseguenze nefaste sugli equilibri tra i poteri. Caso vuole però che la legge elettorale non sia nel frattempo mutata, e che dunque ci vorrebbe qualcuno che spiegasse se il combinato disposto, per l'appunto, di Rosatellum e Parlamento snello non comporti effettivi

distorsivi sulla rappresentanza parlamentare. Invece: nessuna mobilitazione. Eppure non è uno scherzo: se tu riduci il numero dei parlamentari innalzi indirettamente le soglie di sbarramento a discapito delle formazioni minori. Questa cosa si può fare, in maniera sorvegliata, ma andrebbe comunque spiegata, e non prodotta quasi di soppiatto come effetto secondario di una legge che taglia poltrone. Perché non si tratta di poltrone, ma di seggi in Parlamento, cioè nella massima assise democratica. E un Paese maturo dovrebbe decidere su una simile questione non in base a quanto si risparmia, o a come punire la politica ingorda, ma in considerazione della efficacia dell'assetto istituzionale che ne risulta, e in particolare del rapporto fra composizione dell'organo ed esercizio delle funzioni. Invece: né a sinistra né a destra s'odonno squilli di tromba. Non è l'unico terreno sul quale s'avanza la democrazia pentastellata. Un altro pilastro dell'azione riformatrice intrapresa riguarda l'introduzione del referendum propositivo, che pure sta impegnando i lavori delle due Camere. Anche il cammino di questo pezzo di riforma procede però senza alcuna speciale attenzione da parte dei costituzionalisti italiani. Punti nel vivo e pronti a reagire quando li si voleva far passare per parrucconi, capaci oggi di una serena bonomia anche a costo che passi per acquiescenza o per irrilevanza. Le grandi questioni della democrazia diretta o rappresentativa, del ruolo del Parlamento, dei rapporti fra l'iniziativa dei cittadini e gli altri istituti di una Repubblica parlamentare non li appassionano gran che. Sarà che, rispetto agli sfracelli annunciati – il Parlamento aperto come una scatola di tonno, la fine della libertà di mandato per il singolo parlamentare – i punti su cui ci si propone di intervenire sono più contenuti. Ma è stupefacente come la temperatura del dibattito in materia costituzionale si sia così abbassata. Eppure, con la nuova maggioranza, siamo dinanzi a un deciso cambio di cultura politica, che può portarci verso terre ancora incognite e aver riflessi sui futuri modelli costituzionali. Basti solo pensare al fatto che il voto del Senato ha avuto l'appoggio decisivo di Fratelli d'Italia: neanche questo

prende, però, un particolare significato, per i custodi morali dei più alti valori repubblicani. E allora cosa? Non so. Non vorrei proprio che,

come nella favola, si sia gridato «Al lupo! Al lupo!» al momento sbagliato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

